

Premio Marudo 2013

Sezione B 'Adulti e Genitori'. Tema: "Sei connesso? Da dove dgt? Assetti intergenerazionali e nuove forme di linguaggio"

La lingua italiana sta bene, ha detto recentemente il linguista Tullio De Mauro, il problema è come noi la usiamo. Anche il professor Gian Luigi Beccaria è dello stesso avviso. La presidente dell'Accademia della Crusca, Nicoletta Maraschio, ha sottolineato che l'italiano non è affatto messo a rischio dal linguaggio di Internet e di sms. Il problema è che a causa della scarsa frequentazione della lettura i giovanissimi hanno poca confidenza con i vari linguaggi che compongono la nostra lingua, e tendono quindi a usare quello virtuale oltre il suo ambito d'impiego.

Ciò non toglie che quello usato in reti di comunicazione virtuale (Facebook, anzitutto), non abbia più le iniziali caratteristiche gergali o di argot criptolalico, ma abbia ormai la dignità di linguaggio settoriale. Fra le forme assunte da quello che Francesco Sabatini chiama *italiano dell'uso medio* è stata individuata infatti una nuova variabile diamesica (legata cioè al mezzo materiale con cui avviene la comunicazione), nota come *scritto trasmesso* e che comprende appunto il linguaggio di Internet, della posta elettronica, degli sms. Oltre allo scritto e al parlato esiste insomma lo 'scritto trasmesso' attraverso la comunicazione digitale. È un linguaggio che ormai estende la sua influenza anche presso chi produce libri: la decisione dell'editore Loescher di aprire le porte ai social network e di introdurre la *k* in luogo del *ch* indica il grado di penetrazione della *social lingua* nei media tradizionali. Le attuali generazioni di adolescenti, i *nativi digitali*, stanno dunque contribuendo (unitamente alla penetrazione massiccia dell'inglese) all'evoluzione dell'italiano: i vocabolari della nostra lingua non possono che accogliere annualmente i neologismi, i calchi, i prestiti (integrali o adattati) usati dai giovani sia nel virtuale sia, ormai, nella lingua parlata e in quella scritta. Esiste poi tutto un catalogo di abbreviazioni impiegate da chi comunica online.

La pratica di abbreviare variamente le parole scritte ha radici insospettabili nella nostra cultura classica. Non credo che Cicerone si sarebbe scandalizzato dell'odierna scrittura digitale. Sotto la spinta di un'esigenza tachigrafica il suo liberto Marco Tullio Tirono usò un codice di abbreviazioni (fra cui quel 7 al posto di *et* noto come *nesso tironiano*) che il grande arpinate, nell'*Orator*, non considera dannoso per la regolarità grammaticale della lingua. In fondo non c'è poi una differenza così marcata fra il *cm stai, dv 6?* dell'odierna lingua dei social network e l'antico 9 usato in luogo di *cum*, che dava luogo, per esempio, a *9cedo* per *concedo* (già attestato dal grammatico Valerio Probo nel I secolo d. C.).

Nel medioevo le abbreviazioni per contrazione e per sequenza consonantica furono incrementate dai copisti, per esempio *ds* per *Deus*, *pp* per *propter*. Quando oggi i ragazzi scrivono l'avverbio di negazione *nn* usano inconsciamente lo stesso procedimento abbreviativo.

In tempi decisamente più vicini ai nostri scopriamo che nelle lettere della famiglia Leopardi è abituale l'uso di *ñro* per *nostro*, *q̃do* per *quando*, *g̃no* per *giorno*. Nella corrispondenza epistolare ottocentesca è frequente trovare altre sequenze alfanumeriche come *8bre* per *ottobre*, *9bre* per *novembre* e *Xbre* per *dicembre*. L'esigenza di una scrittura veloce è sempre stata la miglior spinta verso questi accorgimenti.

Mentre l'odierna continua creazione di forme brachigrafiche ha determinato un'evidente risalita delle nuove coniazioni nel parlato (*info*, *demo*, *prof*, sono solo alcuni dei numerosi esempi tratti dall'uso vivo), appare sempre più frequente presso i giovani l'uso di sequenze come *qcs* per *qualcosa*, *qnd* in luogo di *quando*, *cmq* per *comunque*. Fino a non molti anni fa, quando ancora non esisteva un linguaggio per l'online, sarebbe stato impensabile comunicare con abbreviazioni del genere. La scrittura attraverso macchina da scrivere o l'uso più recente dei videoterminali non facevano altro che riprodurre pedissequamente caratteristiche di un testo che nasceva come scritto e tale doveva rimanere.

Quello che accade oggi è invece esattamente il contrario: il *novum* dello *scritto trasmesso* è nella sua valenza di forma dialogica, intimamente legata al contesto e agli interlocutori. Non c'è solo una rinnovata esigenza di velocità e di economia (come poteva accadere in passato negli esempi citati) a determinare il linguaggio dei giovani quando si collegano online. Il disinvolto uso di simboli quali *faccine* (cosiddetti *emoticon*) o *adesivi* risponde piuttosto a esigenze di comunicazione immediata, al tentativo di coinvolgere in modo più pervasivo possibile chi legge, cioè chi è online in quel momento. Alla scrittura su chat e social network presiede ormai la mimesi del parlato. Vi è anzitutto un ampio uso dei *segnali demarcativi*, che indicano l'inizio, la ripresa o la fine di un intervento come avviene dal vivo (*ciao a tutti*, *ecco*, *chiaro*, *no?*, *cioè*) e dei *segnali fatici*, che assicurano il contatto con l'interlocutore stimolandone la partecipazione (*guarda*, *senti*, *dai*, *vedi*, *figurati*). È importante anche la presenza di elementi olofrastici, che racchiudono il senso di una frase, quali interiezioni e ideofoni. Si tratta in ogni caso di accorgimenti tali da indurre nel lettore la comprensione non solo del contenuto segmentale, cioè del testo, quanto di tutto ciò che è simultaneamente presente a livello di oralità (*tratti soprasegmentali*), quali la forza, l'intonazione, il ritmo, la durata con cui vengono pronunciate le parole. Si sarà notato che molte volte i ragazzi digitano più vocali ('sono stato mooolto bene!') proprio per mettere in rilievo un'intenzionalità assertiva che, nel passaggio da oralità a scrittura, andrebbe altrimenti persa. Se si pensa che nella comunicazione verbale il 55% del significato è indotto da stimoli visivi si può affermare che lo *scritto trasmesso* si pone come l'unico linguaggio in grado di

ridurre questo gap, simulando l'immediatezza e la ricchezza del dialogo; tende anzi a diventare un sostitutivo dell'oralità. Al mezzo telefonico non pochi fra i giovanissimi preferiscono la scrittura online, che ha dalla sua una carica espressiva alternativa e più accattivante, più ludica di quella 'semplicemente' orale. Anche l'iterazione smodata dei *segni paragrafematici*, in particolare dei puntini di sospensione, dei punti interrogativi e di quelli esclamativi, ha l'effetto di esprimere anche visivamente il proprio pensiero. Il linguaggio deve coinvolgere tutti i sensi di chi è connesso in quel momento, anzi deve convincerlo. In realtà chi 'parla' online con i propri coetanei fotografa anzitutto se stesso con tutti i mezzi a disposizione pur di rendere presente agli altri il proprio stato d'animo complessivo. Il linguaggio dell'online è un mezzo per descrivere in modo esaustivo, enfatico, diretto, le proprie emozioni del momento.

Forse siamo arrivati, se mi si consente, a una sorta di 'impressionismo del linguaggio': il giovane che digita su social network e smartphone vuole gettare là le sue frasi a effetto, le sue pennellate di luce e colore, per poi riconoscere se stesso nell'approvazione che presumibilmente riceverà. Ho negli occhi le espressioni di mio figlio quando chatta con gli amici: tutta la sua persona è implicata in questo rapporto comunicativo particolarmente intenso, irrinunciabile.

Il rischio è che i difensori dell'italiano standard non comprendano l'importanza assunta dallo *scritto trasmesso* e la sua specificità: l'italiano si allarga ancora, e proprio l'uso quotidiano provvede a riformularne i confini. Manzoni, che alla 'questione della lingua' dedicò riflessione continua e, fra l'altro, il trattato incompiuto *Della lingua italiana*, sosteneva che l'uso vivo giustifica la violazione della norma grammaticale. Le resistenze dei puristi nella storia della lingua italiana non hanno mai avuto esito fortunato; sarebbe indice di una ristretta considerazione delle varietà assunte dall'italiano avversare il linguaggio della comunicazione online, adducendo che questo attenti al 'gran bene della saldezza della lingua', come avrebbe detto il glottologo Graziadio Isaia Ascoli.

D'altra parte il giovane scrivente sa, o almeno intuisce, che un testo destinato alla scrittura tradizionale è altra cosa da una conversazione virtuale; se quindi continua a usare le convenzioni di quest'ultima è solamente per 'abulia linguistica', o per ignoranza dei codici che presiedono ai vari linguaggi. Ciò che occorre curare è allora la coscienza dello scrivente, la consapevolezza del linguaggio da usare in rapporto al mezzo di comunicazione scelto.

Certo sono lontanissimi i tempi in cui una *Pamela* (quella di Samuel Richardson) cercava un lavoro che le lasciasse tempo per la lettura.